

Il ponte di Pescina quale costruzione situazionista

Essere e divenire della gente di piazza

Assai si discute, in questo ultimo turno di tempo, nel mondo civilizzato, sulle ricadute che l'uso dei moderni mezzi tecnologici di comunicazione (e di condivisione) di massa ha comportato nelle nostre vite. Chi ne sa molto più di chi scrive (non è difficile versare in tale condizione) ha parlato, non senza ragioni, del nuovo regime nel quale viviamo ed operiamo – astretti come siamo dal ricorso ai *social network* e dipendenti dai più svariati *device* (il forno elettrico, la *slow cooker*; ma, soprattutto: telefonino, *ipad*, ecc.) –, ribattezzandolo con un'espressione che suona ben poco rassicurante: «**la democrazia della sorveglianza**». Alcuni casi recentissimi sorti sull'utilizzo e il destino dei nostri dati personali – *facebook* – molto ci suggeriscono sulle implicazioni di discorsi molto complessi, e assai delicati, sui quali si giocherà buona parte del nostro futuro globalizzato.

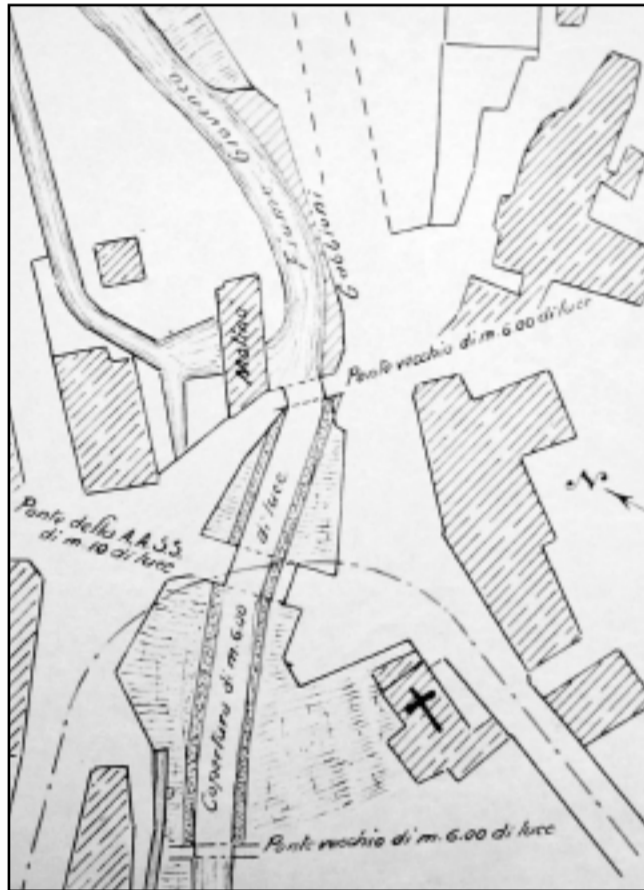
Da noi, però, questo compito del controllo sociale diffuso si estrinseca ancora in una forma fisico-analogica, e ad esercitarlo è una particolare categoria di cittadini, quella che da tempo immemore – da prima ancora cioè che un tale capitano Migliori provvedesse fascisticamente a coprire il fiume Giovenco (cosa alla quale, ci assicura una canzone dell'epoca, *nessuno aveva pensato*) – presidia quella che a ragion veduta è l'unica piazza del paese, per quanto di piazze ce ne siano diverse, da noi (ma piazze senza persone costituiscono solo dei fondali di scena): ovvero piazza Mazzarino.

A Pescina si riconduce alla categoria di gente di piazza tutta quella articolata congerie di individui, in massima parte di sesso maschile e di età adulta, che si ritrova, variamente disposta, per consuetudine, sulla superficie della piazza, in molte ore del giorno e della notte, stretta in gruppi che di norma variano dalle due alle cinque unità, a discutere e parlare a bassa voce.

Come vedremo, tale categoria, per come appena sopra rozzamente definita, lungi dal disporsi casualmente in piazza Mazzarino, è attentamente geolocalizzata nelle sue varie zone, e pur non disdegnando alcuni (minimi) spostamenti su di essa – legati in buona misura al moto solare e alla stagione climatica – si connota per stazionare, quali singoli membri di tale più ampia congrega, sempre nel medesimo settore.

L'individuazione delle ragioni materiali e delle pulsioni psicologiche alla base della scelta della zona di azione del singolo appartenente alla categoria della gente di piazza – scelta che rimonta alla notte dei tempi – è compito arduo ma è in buona misura riconducibile con: *a)* l'esercizio pubblico di riferimento; *b)* la propria provenienza (abitazione) rispetto alla piazza; *c)* area politica di appartenenza; *d)* il vento di tramontana.

La dislocazione dei "popoletti" sulla piazza di Pescina (ma meglio sarebbe dire: intorno alla stessa) è di tipo statico, del tutto diversa dalle dinamiche che si registrano nei centri vicini (quali, ad esempio, quelle natatorie stile Celano, dove delle batterie di soli uomini marciano su e giù incessantemente per ore in venti metri di lunghezza) e sino a non molti anni or sono era rigidamente compar-



timentata per osservanza ideale tribale e censuaria, in specie nei festivi; dopo, la situazione si è ingarbugliata, e tutti i giorni sono divenuti feriali, e sostanzialmente apolitici e interclassisti. Ma non meno animati. Perché la vera gente di piazza frequenta il ponte a prescindere da orari e evenienze accadimenti, consacrando ad una fruizione pubblica che sa molto di vecchio regime (quando materialmente veniva naturale allontanarsi dalla baracca asismica sovrappopolata), di convivialità sui luoghi del paese esercitata con modalità più mediorientale che non appenninica; uso che resiste persino alla nuova era contrassegnata dalla fruizione privatizzata dei luoghi e dei servizi. Vero è che la popolazione media che – anche singolarmente – troviamo immancabilmente ad un cantone di piazza Mazzarino, siano le sette di mattina o le dieci di sera, è fortemente invecchiata, ed il ricambio / parliamo a spanne, ad occhio / non sembra possa aspirare ad essere della stessa stoffa e qualità degli attuali astanti e men che meno dei precedenti, se non altro perché emigrato, dedito ad altro, poco portato ai colloqui lunghi *rimpastati*.

Per quanto l'espressione «gente di piazza» abbia, nelle case pescinesi, quando pronunciata, un retrogusto piuttosto negativo (si veda in proposito la trattazione comparsa sul numero precedente, dedicata alla figura del finto-burino), fatta salva la quota di coloro che stazionano in piazza e solo quello fanno (per i più diversi legittimi motivi, che non attengono alla presente trattazione), gran parte degli esponenti della categoria dei piazzaio-li ha un lavoro, un'occupazione, una famiglia alla quale badare, ed il *gotha* di chi storicamente vi apparteneva, quando l'agricoltura era il fondamento della società, ostentava la propria presenza in piazza con sorprendenti levatacce anche con l'intenzione di far rilevare come essa avesse ancor

prima provveduto, con il fresco (dicesi alle 5 a.m.) a disbrigare l'incombenza dell'orto, dello *stramare* gli animali, a togliere *i nipoti* dalla vigna. Implicazione ulteriore – quale avvertimento e monito –: tale presenza, era da intendersi inoltre quale messaggio rivolto a coloro dediti, in estate, al furto campestre (pratica da sempre molto florida e che si attua anch'essa prima dell'alba). Perché tutto si tiene, in un organismo collettivo, e perché uomo avvisato mezzo salvato; e perché le zucchine *mie si riconoscono!*

Dicevamo: non teme, il fenomeno oggi oggetto della modesta trattazione che state leggendo, invecchiamento di server, software, tecnologie e linguaggi informatici. La gente di piazza Mazzarino osserva quell'organismo vivente (morente) con le stesse modalità con le quali – con alta probabilità – i nostri avi guatavano la piazza detta dell'orologio (perché vi era l'orologio) o piazza del municipio (perché vi era il municipio). Ancor oggi, l'interesse principale della gente di piazza è l'edificio comunale, e sulle sue dinamiche interne, osservandolo dall'esterno, nessuno saprebbe e sa essere più preciso, neppure la più sofisticata diavoleria inventata nella Silicon Valley. Sarà la costanza nel monitoraggio, sarà l'occhio allenato, ma sulle dinamiche amministrative la gente di piazza ne sa più degli amministratori stessi (che molto spesso conoscono solo il loro pezzo di ingranaggio; e magari neppure tutto, o bene). Macchine parcheggiate, finestre aperte, luci accese: il contesto, così vivisezionato, restituisce una immagine che raramente è sbiadita, o contraffatta. Il caffè degli impiegati, la fine del servizio degli operai, l'espressione dell'assessore: il risultato non può essere che quello. Elaborato e fornito con precisione scientifica ed eloquio ora di stucco simil-barocco ora di osceno gesso di trivio.

L'unica controindicazione è che Pescina non è un *arrondissement* di Parigi, non è che la vita amministrativa sia così piena di eventi [e l'ingravescente *speronizzazione* in corso non è tra gli argomenti cogenti o rilevabili], e dunque la macchina della chiacchiera della gente di piazza, sempre accesa a mo' di altoforno, macina spesso sabbia senza calce, e nella sua betoniera vengono rimasticate più intenzioni e intuizioni che fatti tangibili (quelli privati, di accadimenti, sono più da fornaio, da fruttiera, da sedie dinanzi all'uscio la sera). Tante volte si fanno gli amministratori più intelligenti di quanto effettivamente (non) siano. Ma anche questo fa parte dell'arte dell'attività, e non è un elemento accessorio: la chiacchiera vana o la maldicenza a prescindere non sono da assumersi quali manifestazioni accidentali ma costituenti del fenomeno analizzato ovvero il portato della rappresentazione messa in scena da chi la scena la osserva: in quanto tale, rubiamo le parole ad un personaggio al quale questa piazza sarebbe piaciuta molto, al punto di odiarla, quello integrato dalla gente di piazza per la comunità che si sublima nella piazza è: «il progetto del suo mantenimento in quanto oggetto morto, nella contemplazione spettacolare» (Guy Debord, *La società dello spettacolo*, 184).

Quarant'anni e non sentirli

Tra poche settimane cadrà il quarantesimo anniversario dalla morte di Ignazio Silone. In occasione del trentennale ci permetteremo di chiudere un numero di questo ciclo-stilato con due interventi di una qual certa autorevolezza, firmati da **Mauro Canali** e **Dario Biocca**. Le trattazioni dei due accademici, per come riassumibili in estrema sintesi, invitavano a metter mano con rinnovata lena agli studi sul grande scrittore e politico, e a porre in essere, da parte di chi ne aveva il compito e la possibilità, l'attività di ricerca sulla figura e le opere del Nostro. Attività che dovrebbe essere il *core business* del Centro studi intitolato a Silone (*cosa dovrebbe mai fare un centro studi se non studiare?*) ed essere – ci si scusi il gioco di parole – al centro delle preoccupazioni del municipio che del Centro studi è il dante causa.

Spiace constatare che su tale versante ben poco si è mosso, e quasi tutto sia rimasto in un limbo indistinto, di piccolo cabotaggio, più mandamentale e provinciale che interregionale. Le solite nomine pletoriche, al Centro studi, in luogo di: *a)* un vero rinnovamento statutario che consenta la creazione di un sinedrio di (pochi, veri) esperti riconosciuti internazionali di Silone; *b)* la produzione di una rivista ostensibile fuori della Marsica e degli Abruzzi (*cosa dovrebbe produrre mai lo studio se non degli studi?*); *c)* un ripensamento collettivo – e ormai indifferibile – finalizzato a creare un'entità maggiormente strutturata, attraverso la fusione con la Fondazione di Sulmona, l'interazione con la

'Turati' di Firenze e con altri soggetti del territorio (anche, banalmente, perché no, con l'altro centro cittadino, quello intestato al cardinale Mazarino), onde assicurare la sopravvivenza delle istanze del Centro, un minimo di funzionalità e attività, e tramandare un'immagine diversa da quella piuttosto appannata di oggi.

Nel mentre si è acquisita la casa natale dello scrittore e si sono meritoriamente trovati i fondi (di una fondazione) per degli ingenti lavori sulla stessa (lavori sui quali ci siamo sforzati di non guardare l'albo pretorio e la sezione dei bandi del municipio di Pescina: per carità di patria e perché convinti dell'inutilità della consultazione dei siti istituzionali dei comuni della Valle del Giovenco, che gestiscono, ormai, sostanzialmente il nulla) la figura di Silone è rimasta 'sequestrata' in dei meccanismi proto-istituzionali commendatizi e notabiliari la cui istantanea fedele è costituita dalla mancata tenuta delle ultime due edizioni del Premio Silone. Edizioni regolarmente finanziate, con molti (persino troppi)



PIETRO MORGANI (2008)

danari, da parte della Regione. Cose francamente inspiegabili e, a veder bene, quasi suicide.

Con tutto il dovuto rispetto per gli esercizi commerciali e di impresa che ne hanno mutuato il nome nella propria ragione sociale (esercizi dei quali siamo a vario titolo clienti; nella speranza di non

esserlo nell'immediato, a titolo definitivo, di uno dei tre), il brand "Fontamara", uno dei dieci toponimi più famosi nella letteratura mondiale, continua ad essere misconosciuto e persino minacciato nella sua dirompente potenzialità; tra i *guastatori* rientra, modestissimo avviso, quella congerie di studiosi intenti a difendere e preservare un'immagine di Silone che autonomamente essi si sono creati (o hanno ereditata) e che tetragona resiste ad ogni evenienza ed evidenza di archivio. Qui non è più questione di mandamentale o interregionale, e la riprova è nel riflesso condizionato che si rinviene nel recente testo di Giulio Napoleone (*Il segreto di Fontamara*, appena uscito, dopo esser stato annunciato da anni, nei tipi dell'editore Castelvechi) dove l'autore, tocca il tema «dei rapporti, indiscussi, che lo scrittore ebbe negli anni '20 con la polizia fascista» per poi proseguire nella sua trattazione – che trae spunto dal rinvenimento del frammento dell'originario testo di *Fontamara* custodito negli archivi russi – come se quei rapporti non avessero avuto alcun rilievo nello svolgersi politico-biografico e artistico di Silone.

Più in generale, speriamo che con il quarantesimo anniversario ci si possa risparmiare ed evitare inizia-

tive che, come alcune del passato, mostrino troppo la corda, o svelino la nostra totale collettiva assenza di visione sulla *galassia* Silone a quei pochi che, dopo Carsoli e Cocullo, non ci ignorano già del tutto (*come dargli torto, a costoro?*).

Condizione, quella della invisibilità culturale, nella quale ci siamo calati da soli e nella quale mostriamo di voler bellamente permanere, elevandola a sistema. Come recentemente ha scritto un premio Nobel, «in un mondo che cambia velocemente, l'impasse può costare cara» (Joseph Stiglitz) ma da noi tale considerazione poco vale, al cospetto della solita errata convinzione, per pigrizia supinamente adottata, che i tempi di domani saranno come quelli di ieri, e di poter gestire argomenti e strumenti che in realtà non siamo in grado, quale collettività, di padroneggiare con la richiesta posologia. Sotto tale aspetto, il nostro approccio con la *galassia* Silone è soltanto un capitolo di un atteggiamento più ampio, e (per chi scrive) pericoloso, se non esiziale per la nostra stessa sopravvivenza.

Per quel che può contare, la nostra opinione sull'amministrazione comunale di San Benedetto dei Marsi eletta nel 2013, è nota: dal parere fotocopia (con Cerchio) rilasciato improvvidamente sul gassificatore appena fatto ingresso in municipio sino all'invenzione, dei giorni scorsi, della *fake news* della possibile individuazione del paese quale destinatario di un ipotetico inceneritore unico degli Abruzzi (ma, volendo, si potrebbe giungere sino all'allontanamento dai seggi elettorali, domenica scorsa, del sindaco in carica), l'album dei ricordi immortalava una serie di atti sbagliati, poco produttivi, proditori, non adeguatamente elaborati, rivestiti da una forma, ovvero da comportamenti, non sempre commendevoli (affermazione spassionata, e che prescinde dall'esser stato pubblicamente qualificato, in consiglio comunale, da un assessore, «ubriacone»; episodio minimo rispetto alle pessime figure accumulate fuori dalle mura dei bar amici e dal cartello "benvenuti" all'ingresso del paese). Ma ognuno è quel che è.

Alla prova dell'urna, la settimana scorsa, la cittadinanza ha inteso rinnovare la propria fiducia all'avvocato D'Orazio e alla sua compagine. Questo, pur in presenza di un oggettivo arretramento sul fronte scuola (cinque anni fa avevano un progetto cantierabile, oggi c'è un'idea), dei rifiuti (sostanzialmente imploso il sistema di raccolta differenziata; tanto da emettere, in fine di legislatura, un bando

Commento elettorale controcorrente Ordalie marruviane

per affidarne la gestione ad una ditta specializzata, come d'altronde è giusto che sia), il pasticcio dei rifiuti di via Europa, ecc.. (la lista potrebbe prendere due numeri di questo foglio, e gli siamo).

Non c'è controprova, ma a parti invertite, ovvero con Paolo Di Cesare intestatario di talune delle attività e degli atti prodotti nell'ultimo quinquennio dall'amministrazione, siamo ragionevolmente certi che oggi staremmo portando le ciliegie a *Zelletta* in qualche casa di reclusione; perché di costui siamo amici (ma egli non è, come volgarmente adombrato anche in campagna elettorale, il nostro mandante). Ma anche le Autorità sono quello che sono, e su taluni si indaga sempre e su altri mai. Ma tutto ciò poco conta. Perché noi non siamo *manettari*. E perché sull'attività di Procura e polizia giudiziaria riponiamo scarsissima – quando non nulla – fiducia.

Le elezioni amministrative, come quelle politiche e quelle condominiali e quelle del capoclasse o del capo tribù (ognuno può scegliere quale sia la fattispecie ammiratasi domenica scorsa, o quale miscela tra queste competizioni) non costituiscono **giudizi di Dio**, e non consacrano chi abbia ragione. In specie quando utilizzare gli argomenti

della logica, come è stato il mese scorso, non ha più alcuna logica, e si tratta di altro.

Il consenso inteso quale legittimazione democratica, quello sì, non si discute. Ma è altra cosa. Nessun consenso può far diventare oggettivamente cinque la somma di due + due. Ma si può esprimere il parere, dove l'oggettività non esiste più, che quella somma in realtà faccia cinque, alla *Garbatella*. Come che la terra sia in realtà piatta, e che a dimostrarlo vi sia l'andamento del *Bacinetto*.

Trattasi invece di fattispecie certa quella che tra centinaia di idee pervenute per la nuova scuola la migliore sia stata partorita proprio a San Benedetto dei Marsi.

Si apprezzi la differenza (e complimenti).

Noi continuiamo a ritenere che lo scorso quinquennio amministrativo sia stato *mooolto* negativo, e non solo per San Benedetto dei Marsi (si pensi alle ricadute della vicenda del campus scolastico della Valle del Giovenco su tutto il territorio di questa parte di Fucino) e che verranno tempi tribolati, nei quali combinare modi da generone paesano *bullshit* contumelie e *infotainment radicchiaro* potrebbe rivelarsi condizione non più sostenibile per continuare ad amministrare.

Tanto si doveva in risposta a tutti coloro che ci hanno chiesto ragione di tanto ostentato silenzio (perché utilizzare gli argomenti della logica...).

cobianchi